

Giornale di Sicilia 29 Ottobre 2011

Borsellino disse: c'è un traditore. La vedova sapeva della trattativa.

I manovali, e poi? Il lavoro dei magistrati nisseni che hanno riaperto le inchieste sulla strage di via D'Amelio è ancora lungo, ma il procuratore Sergio Lari parla di «primo, forte, concreto risultato tangibile del nostro lavoro». Le scarcerazioni ordinate dalla Corte d'appello di Catania, su richiesta del pg nisseno Roberto Scarpinato, confermano l'impostazione data dal pool coordinato da Lari, che sente «il dovere giuridico e morale» di agire per la revisione del processo in favore di coloro che furono condannati ingiustamente. Ma dai magistrati nisseni ora si aspetta il resto, la scoperta di eventuali responsabilità esterne a Cosa nostra e di quello che Lari ha definito un «depistaggio colossale». Torna anche la necessità di scavare dietro i racconti di amici e prossimi congiunti del giudice ucciso in via D'Aurelio. Per cercare di dare un volto al «traditore», all'«amico» che avrebbe tradito Borsellino e di cui avevano parlato due colleghi dell'ex procuratore di Marsala, Alessandra Camassa e l'attuale assessore regionale alla Sanità, Massimo Russo, e la vedova, Agnese Piraino Leto. Che, il 29 gennaio 2010, ha parlato anche di una circostanza nuova per chi indaga, e cioè della confidenza del marito a proposito di un «colloquio tra la mafia e pezzi infedeli dello Stato». Non il termine trattativa, ma quasi. I contatti tra ufficiali del Ros dei carabinieri e l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, sono accertati. Non c'è solo la parola o l'interpretazione del figlio Massimo, ritenuto poco affidabile da Lari, dagli aggiunti Domenico Gozzo e Amedeo Bertone e dai sostituti Nicolò Marino e Stefano Luciani. Forse però, secondo quanto emerge dalle indagini, non furono solo l'attuale generale Mario Mori e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, a «parlare» con l'interlocutore mafioso. Emergono infatti anche tracce di interventi di pezzi dei Servizi e di altri apparati. C'è la testimonianza di Gaspare Spatuzza, che ha parlato di un uomo estraneo all'ambiente di Cosa nostra, presente all'imbottitura di tritolo della 126 usata in via D'Amelio.

Borsellino sapeva e venne ucciso per eliminare un potenziale ostacolo alla definizione della trattativa, è la tesi dell'accusa. Ma la signora Borsellino, il 18 agosto 2009 e il 29 gennaio 2010, dice che il marito, dopo un incontro con Liliana Ferraro, avvenuto il 28 giugno 1992 nella saletta Vip di Fiumicino, «non mi disse nulla che riguardava Ciancimino». E l'allora direttore degli Affari penali al ministero della Giustizia (guidato da Claudio Martelli) è la teste cui De Donno avrebbe chiesto una sorta di «copertura politica» nel «dialogo» avviato dal Ros con Ciancimino. Borsellino non riferiva tutto alla moglie, «perché noi mi voleva mettere in pericolo», ma intorno alla metà di giugno '92 le aveva detto «testualmente» del «colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato». Era il perio-

do in cui temeva di essere spiato e chiudeva le serrande. Parole da interpretare, assieme a quelle - già note - della «mafia vista in diretta», riferita dal giudice a «contiguità tra la mafia e pezzi di apparati dello Stato». Torna anche il riferimento fatto da Borsellino, «con tono assolutamente certo», al generale Antonio Subranni, ex comandante del Ros, indicato come «punciutu», mafioso a tutti gli effetti. Parole che richiamano quelle riferite dai pm Camassa e Russo, che hanno detto di avere trovato, nel giugno '92, un Paolo Borsellino «tristissimo», pronto a dire loro che «mi hanno tradito, qualcuno mi ha tradito, qui è un nido di vipere». E il colloquio si svolse a Palermo, nel «palazzo dei veleni». Ebbe anche conati di vomito, il giudice, pianse. L'incontro avvenne dopo una cena con alti ufficiali dei carabinieri, avvenuta a Roma. Ma i pm nisseni non sono riusciti, finora, a riscontrare queste dichiarazioni. Subranni, dal canto suo, ha sempre smentito qualsiasi tipo di infedeltà allo Stato.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS